

– Davvero? – fa l'altro.

– Non sa dire altro, – dice Rocco. – Davvero? Non sa dire altro. Davvero? Davvero? Davvero? Non sa dire altro.

– Davvero? – ripete ancora una volta quell'altro.

– Certo, – dice Rocco, livido. – Animale codardo! – L'altro mi lancia un'occhiata aguzza; e non può sapere, lui che sta lì con quei suoi occhi neri e liquidi, non può sapere che è buono come un dio con quel suo grembiule da cameriere; e lo è veramente un dio, un miracolo di lavoratore; no, non può saperlo; nessuno lo sa, epperò è proprio lui, lui fra tutti. Stando lì a guardarla, mi sento come mio nonno e mio padre e il gesuita e Rocco; mi sembra di essere a casa, e mi sorprende il fatto che questo ritorno, che in qualche modo ho sempre aspettato, sia arrivato così tranquillamente, non annunciato da squilli di tromba né da tuoni.

– Fossi in te, lo caccerei, – dico a Rocco. – Davvero? – ripete quell'altro. Mi verrebbe voglia di farne polpette. Ma cosa otterrei? Non ha senso picchiare il cadavere di se stessi.

Casa, dolce casa

I.

Sto cantando, tra poco sarò a casa. Troverò un gran benvenuto: spaghetti, vino e salame. Mia madre apparecchierà un'imbandigione di delizie della mia infanzia. Tutte per me. Da quella tavola si sprigionerà il suo amore, e i miei fratelli e mia sorella saranno contenti di vedermi di nuovo tra loro, giacché per loro sono il fratellone che non sbaglia mai; saranno anche un po' invidiosi dell'accoglienza che mi verrà riservata, ma come rideranno quando sparero le mie battute, e quando mi vedranno abbuffarmi con quelle forchettate di guizzanti spaghetti, e mi sentiranno reclamare a gran voce altro formaggio e insomma ruggire di goduria. È la mia gente, questa, e io sarò ritornato a loro e all'amore di mia madre.

Porgerò il bicchiere a mio padre e dirò: «Dammene un altro po' di quel vinello, papà», e lui sorriderebbe e verserà quella cosa rossa dal gusto dolciastro nel mio bicchiere e io dirò: «Viva!» e berrò lentamente, fino in fondo, e sen-

tirò il vino che mi riscalda la pancia, mi vellica i precordi e mi canta una canzone. Poi mia madre dirà: «Non così in fretta, figliolo», e io la guarderò e vedrò gli stessi occhi che per me hanno pianto tante, tante volte, e fin nelle ossa avvertirò una sorda sensazione di rimorso, ma sarà un attimo, quindi mi rivolgerò a lei: «Su, mamma, non darti pena per questo ragazzo, va tutto bene», e mamma sorriderà con quella felicità che solamente lei conosce, e anche papà farà un sorrisetto, contemplando la carne della sua carne; quanto a me, avrò una fitta al cuore, non saprò reggere lo sguardo di mio padre, incapace di celare la propria contentezza.

Tutto ciò mi farà provare una tenerissima gioia, ma non ne farò trasparire i segni sul mio viso; però i miei occhi, quando incontreranno il giallo colore della pasta, non saranno in grado di nascondersi. È lì che mio padre catturerà un ammicco, ma distoglierà immediatamente lo sguardo, perché questi balletti lo fanno sentire timido come un ragazzino, e ci scommetterei che gli capiterà di ripensare al tempo della mia infanzia, e gli basterà un mio fuggevole sguardo per vederci dentro ogni minuto, ogni secondo dei miei ventuno anni; io penserò gli stessi suoi pensieri, siamo carne della stessa carne e il mio cervello, la mia spina dorsale sono fatti della sua stessa materia, dunque penseremo insieme le stesse cose, e ciascuno sarà che l'altro sta pensando le stesse cose.

Penseremo a un giorno in Colorado, a un altro banchetto di benvenuto, quando mio padre e io ci sbronzammo entrambi completamente e tuttavia restammo in qualche modo brutalmente sobri, e io avevo incomincia-

to a inveire contro di lui perché trascurava mamma, lui invece aveva inveito contro di me per le sofferenze che le avevo procurato, e c'infuriavamo sempre di più, con mia madre che tentava di raccapricciarci e allora mio padre s'era perduto dentro una folle passione giusto per farmi soffrire per le cose che avevo detto e in quello stesso preciso momento anch'io avevo visto rosso, così c'eravamo afferrati come due animali, io l'avevo steso con un pugno e lui era caduto con un tonfo e lì, sul pavimento, s'era messo a piangere come un bambino.

Non avevo che diciotto anni, allora. Avevo guardato il pugno col quale avevo steso papà, e poi avevo guardato verso il soffitto, col cuore che mi batteva, e avevo levato quel pugno al cielo scorgendo un livido blu sulle nocche, e avevo gridato: – Gesù, che ho fatto? Oh Cristo, tagliami via il braccio! Svelto, dài! Taglialo! – E mio padre era ancora lì sul pavimento, e stava piangendo, e non era un pianto da sbranza sentimentale, bensì quello di un uomo che aveva veduto il suo piccolo dio di cera squagliarsi sotto il sole dardeggianti. Mia madre era là, le mani strette alle tempie, e i capelli grigi come glieli aveva fatti diventare mio padre, e quelle rughe, quegli occhi tristi che invece erano doni per me, e mamma non sapeva proprio cosa fare: perché quei due erano suo marito e suo figlio che facevano a botte per via di vecchie ferite.

Non era possibile guarirle, forse si poteva lenirle; e adesso la carne della sua carne e l'uomo della sua vita stavano l'uno alla gola dell'altro, due fanatici, e nell'ira di ciascuno dei due non c'era alcuna difesa per il suo glorioso esser moglie e madre, soltanto l'ansito bestiale e il

ringhiare di due che andavano gridando e rinfacciandosi vicendevolmente che «è colpa tua!», «no, è colpa tua». Mia madre mi vide, diciott'anni che ero sortito dal suo ventre, e papà era lì sul pavimento, e io il suo piccolo idolo di cera che s'era squagliato al sole che dardeggiava.

Ecco perché non guarderò mio padre negli occhi dopo aver ingollato quel vino elettrizzante, e questo è quello che ciascuno di noi si metterà a pensare, e non avremo dimenticato, però i nostri spiriti saranno ormai pacificati e in un turbine amaro di silenzio quella scena vecchia di tre anni passerà tra di noi, e io me la caverò pronunciando una chiassosa scemenza, e mio padre sarà lesto ad accomodarsi in quella quisquilia, così nel cuore dei miei fratelli e di mia sorella scenderà una letizia che non durerà a lungo, e così in quello di mia madre.

Ah, Dio! perdonate mio padre e me.

II.

Ma quel vino di uve generose, rosso rubino e dolceamaro, porterà delizia in quell'ora di benvenuto, e tutti ne berremo. Anche il mio fratello più piccolo, cui non piace, sarà autorizzato a berne fors'anche due calici. Mi guarderà da vicino. Leverà il suo calice mentre io leverò il mio, e dirà: «Ahhh!» quando ne sentirà l'ultima goccia in bocca: proprio come me. Poi si gratterà la pancia, come a rimuoverne il senso di disgusto, e dirà: «Ragazzi, che roba! Dammene ancora!» E mia madre sussurrerà: «Basta, figliolo». E mio padre urlerà: «Ehi! Chi ti credi di essere?»

Mia sorella, che avrà spiccato sì e no una parola, si sarà fatta bella per me. Starà seduta vicina alla mamma, e io le lancerò qualche occhiata furtiva, notando che a ogni respiro diventa più bella. Sarò nuovamente stupefatto davanti alla grazia dei suoi immensi occhi scuri, che paiono quelli di uno scoiattolo gigante, e lei si accorgerà di questo mio surrettizio sbirciare, cosa che provocherà in lei come un'intima musica di gioia, e io vedrò che la sua bellezza è proprio la stessa che trent'anni fa condusse mio padre – quando venne in America ed era un vanitoso giovanotto italiano, vanitoso come me – da mia madre. Mia madre starà a tavola al fianco di mia sorella, e io studierò i loro volti e farò voti affinché a mia sorella non tocchino le tribolazioni che ha passato mamma; e vedrò mia sorella che alza il mento piccata alle osservazioni di mio fratello: «Ehilà, mica sei così ganza, eh? Ti pare il caso di esibirti così solo perché è venuto Jimmy?» E il viso le si dipingerà d'un rosa quasi scarlatto, e improvvisamente volgerà lo sguardo verso di me, e io sarò deliziato da quegli occhi di scoiattolo, poi tornerà a guardare mio fratello e dirà: «E tu, allora? Tu, che vorresti farci credere che ti piace il vino solo perché c'è lui?» Al che lui replicherà: «Ma sta' zitta». E papà: «Ehi! Quante volte devo dirvi di finirla con queste chiacchiere?» E mio fratello: «È lei che ha incominciato». E mia madre, dolcemente: «Facciamo tutti i bravi oggi. Non mettiamoci a litigare».

A quel punto il mio piatto sarà vuoto, la salsa al pomodoro e le scaglie di formaggio essendo state accuratamente tirate su con un pezzo di pane. Mia madre ne osserverà l'immacolata lucentezza, guarderà le mie guance e dirà:

«Sei terribilmente magro, Jimmy. Sarebbe meglio che ti rimpinzassi» e mi toccherà di battagliare con un altro piatto di spaghetti in un trionfo di salsa e di formaggio, perché mia madre sarebbe mortificatissima se non seguissi a mangiare fino a quando non mi mancasse il respiro. Ci sarà anche da piluccare un piatto di alici marinate, e del salame già sbucciato, e poi ancora vino e ancora, e pomodori preparati espressamente per me, affogati nel giallo dell'olio d'oliva, toccati dal gusto forte dell'aglio, e davanti a mio padre ci sarà un piattino pieno d'aglio imbiondito e croccante.

Lui mangerà facendo molto rumore, e come sempre mia sorella, provocando le risate di tutti, dirà: «Ecco l'aglio!» E mio padre farà un ghigno e dirà la solita cosa: «Che ne sapete voi che cos'è la bontà? Assaggiatevi!» E mia sorella strizzerà le labbra e si allontanerà dalla tavola chiudendo i suoi grandi occhi di scoiattolo con un «Grrrrrr!» E allora, naturalmente, toccherà a noi tutti di ascoltare la storia dell'infanzia di mio padre, di quando per una settimana non ebbe null'altro da mangiare che aglio, e molto prima che avrà finito l'avremo preceduto nel racconto scandendo ad alta voce le stesse parole che prima o poi avrebbe pronunciato, e lui minacerà di ammazzarci, e mamma cercherà di mantenersi distaccata e imparziale, ma non riuscirà a resistere a quella specie di solletico che tutti tranne papà proveremo, e ben presto l'intera tavolata si animerà delle nostre risate, e papà si metterà a ruggire come un animale selvatico.

Mio fratello Tony allora dirà: «Il cotone, il cotone, il cotone, addo' sta il mio cotone?», imitando l'improba-

bile parlata inglese di papà, frase che ci muoverà ad ancor più gagliarde risate. E allora mia sorella dirà: «Mi piace assai il mellone», e giù risate e risate. Papà, stritolando aglio coi denti, se ne starà silenzioso. E mio fratello dirà: «Siete una maniata di animali fetenti».

Ragazzi! E quella sarà la fine dell'allegria, perché a quel punto papà si alzerà acchiappando mio fratello per un orecchio, e gli darà un calcio in culo a ogni passo mentre lo accompagnerà sulla veranda di dietro. Mio fratello cercherà di pararsi il culo ridendo e piangendo, e poi mio padre ritornerà a sedersi a tavola. Da dietro la porta sentiremo mio fratello che grida: «Papà è 'n animalone!» e mio padre farà scricchiolare le gambe della sedia sul pavimento. Mio fratello sentirà, ma continuerà a gridare: «Papà è 'n animalone!»

Per un po' mangeremo in silenzio, senza alcun rumore a parte il tintinnio di forchette e coltelli. Saremo tutti concentrati sul mangiare, nessuno farà parola.

Papà dirà: «Addo' sta lu tovagliuolo?»

Con aria innocente, mamma dirà: «Oh, non ce l'avevi?»

«Che razza di casa è questa, che non ci stanno tovagliuoli?»

Mia sorella andrà a prendere i tovaglioli.

«Portamene uno», dirò io.

«Va bene».

«Anche a me», dirà mio fratello Mike.

«Che c'è, sei diventato cionco?» gli chiederà allora mia sorella.

E insomma sarò di nuovo tra la mia gente, lì, al pranzo di benvenuto preparato da mia madre, e mio padre, mia

sorella e mio fratello saranno radunati intorno al tavolo. L'altro fratello, quello più piccolo, che ha tredici anni, se ne sarà andato via ridendo del linguaggio zoppicante di mio padre, che di anni ne ha cinquantadue. Al suo fianco sarà seduta mia sorella, che ne ha diciassette, e vicino a lei mio fratello Mike, diciannovenne, ed entrambi mangeranno in silenzio come mia madre, che ha gli occhi troppo, troppo grandi, quarantanove anni, un corpo spezzato, i capelli ingrigiti sulle tempie, una sordità che avanza. Io ho ventuno anni, e capisco tutti loro più di quanto si capiscano l'uno con l'altro.

III.

Guarderò mio padre al di sopra dell'orlo del mio bicchiere di vino. Vedrò me stesso. Proverò un'altra volta quel brivido di crudeltà e di slealtà che mi assale quando lo guardo. Osserverò le sue mani, e avvertirò in me una ripulsa e una disdetta, poiché mio padre possiede ancora il seme di una grandezza, ma io so – lo so sempre troppo tardi – che è come se la slealtà e la crudeltà che covano in me l'avessero soffocato. Mio padre si accorgerà di tutto questo: i suoi occhi me lo riveleranno, e così a lui non potrò tenere nascosto il medesimo sentimento nei miei, e non saremo abbastanza forti da continuare a fissarci, da lasciare che quei due sguardi collidano, da uccidere quel che sta nascosto negli sguardi di ciascuno di noi.

Un'altra sensazione si farà strada attraverso il tavolo, e non sapremo che fare, perché entrambi l'aborriamo: sarà vergogna. La percepiremo, ci farà male, ma non avremo

mani né per scacciarla, né per lusingarla. Distoglieremo lo sguardo, ci accontenteremo di qualche povera occhiatina. E io so che sarà sempre così, e pure mio padre. Mio padre continuerà a riempirmi il bicchiere, e insieme berremo; sempre sentiremo quel legame come un abisso dal quale non possiamo scappare.

Guarderò le mani di mio padre.

Dirò: «Lavori?»

Lui risponderà: «Macché. Non lavoro».

«Non ce n'è di lavoro, eh?»

«No, niente di niente».

«E a Sacramento?»

«Nemmeno a Sacramento».

Poi starò zitto, sapendo di aver toccato un tasto doloroso, qualcosa che non lo fa felice. E lui si sforzerà di mandarlo via.

Parlerò di me. Provocherò la sua invidia. Lui lo sa che anche in me c'è il seme di una grandezza, ma crede che sia soffocato dalla slealtà, che è patrimonio comune a padre e figlio. Sono più giovane di mio padre, le mie speranze gridano al cielo. Le sue si sono trasformate in disperazione. So che mio padre mi vede come se avessi cinquantadue anni, e so che a cinquantadue anni sarò mio padre. Ciò che dirò gli farà piacere e insieme lo rattristerà.

Dirò: «Be', tra pochi giorni troverò nella mia posta un bell'assegno». Dirò questa cosa a proposito del manoscritto cui sto lavorando in questo momento.

«Dici sempre così».

A queste parole mi arrabbierò.

«Sì sì. E me lo sentirai dire sempre più spesso».

Mio padre berrà altro vino, e mentre starà svuotando il bicchiere riuscirà a scorgere una piega di sorriso nelle sue labbra. Quel mio essere pugnace gli piacerà.

Mamma dirà: «Stiamo allegri, su. Auguriamoci il meglio e non facciamo questioni».

Io dirò: «Non sto mica facendo questioni, mamma».

Mia sorella dirà: «Ho letto il tuo racconto su quella rivista. Lo sapevo che avresti scritto contro la Chiesa».

Io dirò: «Non essere stupida. Quando mai era contro la Chiesa?»

Questo non desterà l'interesse di mio padre, perché a lui non importa quello che scrivo, e non lo legge. A questo punto starò bevendo vino, in preparazione della domanda che mi farà mia madre.

Dirà: «Ci vai a messa la domenica, eh, Jimmy?»

E io dirò, mentendo: «Non più, mamma».

E la guarderò in faccia, ricordandomi di una sera quando si viveva al Sud, che ero tornato a casa e l'avevo vista in lacrime, malata da morire, e avevamo chiamato il medico e lui l'aveva salvata, era venuto fuori dalla sua stanza con un libro in mano, me l'aveva porto e aveva detto: «Ecco la causa. Se proprio devi leggere roba come questa, fallo quando tua madre non ti vede». Guardai il libro, era *L'anticristo*. E adesso sarò presto a casa, e mia madre mi domanderà se leggo libri contro Dio, e io risponderò di no.

Mia sorella dirà: «Perché scrivi sempre della tua famiglia?»

E io farò spallucce: «Perché no?»

«Non hai orgoglio».

«Lo dici te».

Sarò consapevole della splendida beltà della mia sorella in fiore, e sarò orgoglioso di essere stato accusato da lei di non esserlo.

Toccherà poi al mio taciturno fratello Mike. Parlerà delle sue prodezze sul campo di baseball.

Dirà: «Domenica scorsa ho battuto un game da tre».

Mio padre, che fa il tifo per mio fratello, ed è molto soddisfatto della sua abilità, dirà: «Cazzarola se è bravo, 'sto Mike! È il miglior battitore della città».

E allora io dirò: «Be', se Mike ha fatto questo, sono sicuro di riuscire a farne uno da due».

Mio padre non replicherà, lo sa che sono più bravo di mio fratello come battitore, e lo sa anche mio fratello; però ormai il baseball me lo sono lasciato dietro le spalle, e anche questo loro lo sanno, e mi rispettano e non faranno commenti.

Ora mia madre domanderà se abbiamo tutti finito, le passeremo i piatti, lei gli darà una pulita e poi li porterà in cucina. Mia sorella, col suo sguardo da scoiattolo a investigare la tovaglia in cerca di macchie, si alzerà per aiutarla. Papà riempirà ancora i bicchieri di vino. Berremo in silenzio, dopo che mia sorella e la mamma se ne saranno andate.

IV.

Il trionfo del pranzo verrà adesso: una torta fatta da mia madre. Sarà un dolce di uova, formaggio, scorze di limone e cannella. Lanceremo un grido quando mamma ce lo porterà, con la faccia contenta di questo suo piccolo momento.

Dirà: «Per Jimmy» e io mi tirerò su e la bacerò là dove la sua spalla incontra il collo, dove un bacio fa il solletico, e lei riderà in estasi, e io le prenderò il viso per guardarla e ci vedrò lacrime e lei dirà: «Grazie, Dio, per il mio Jimmy».

Mio padre e mio fratello non staranno guardandoci, dato che nessuno di loro se n'è mai andato per poi tornare accolto da abbracci così sentimentali. Sono cose che loro hanno visto soltanto al cinema.

Io dirò a mia madre: «Grazie a quale che sia degli Dei per te».

«Senti un po' l'ateo», dirà mamma.

E io: «Ateo? Perché uso il plurale? Vorrai dire politeista».

«Te l'ho detto un milione di volte che non so che cosa significa».

«Occhi in su, scoiattola». E giù risate.

E papà dirà sicuramente: «Meglio che li lasci perdere, a quei libri».

Mio fratello Mike: «Secondo te gli Yanks sono forti?»

Mia sorella dirà adesso ciò che avrà cercato di dire per tutto questo frattempo.

«Ho un nuovo fidanzato. Dio se è carino!»

E allora l'intera famiglia le darà addosso.

Mamma: «Sei troppo giovane per fidanzarti».

Papà: «Lo ammazzo, a quel vagabondo, se si fa vedere in giro!»

Mio fratello: «Puah! Te lo raccomando».

E come lo difenderà, mia sorella, questo nuovo fidanzato! Rossa in viso, si sbracerà, prenderà a morsi le pa-

role. Minacerà di andarsene di casa e non tornare più. Afferrerà il tovagliolo, rigirandoselo nelle dita. Ribatterà a ogni oltraggio e io capirò che ha ragione, e che i miei non sono gentili e hanno torto.

Dirò: «Perché non lo porti qui a conoscere papà e mamma? Magari così va meglio».

Lei fisserà le nude pareti, la mobilia immobile, le finestre senza cortine, il pavimento senza tappeti ingrigito dall'età e le fessure fra le travi livellate dallo sporco.

Io non dirò nulla. Nessuno dirà nulla, ma attorno al tavolo ci saranno quattro persone provate dalla pena della povertà, e mio padre, le cui speranze sono disperazione, sarà quello che avverrà più dolorosamente quella pena.

Forse, come fa qualche volta, dirà: «Ah, bene, stanno per venire giorni migliori». Ma quella – mi verrà in mente Nietzsche – è una speranza, nient'altro che il primo segno della sconfitta. Tremando, con avidità, mio padre ingollerà il suo vino, riempirà e svuoterà di nuovo il bicchiere. Le sue mani andranno in cerca di mia sorella e le daranno un buffetto sotto il mento.

«Tuo padre non è buono», le dirà.

E lei: «Non dire sciocchezze».

Mia madre taglierà un enorme pezzo di torta e lo porterà in cucina. Quello sarà per mio fratello Tony, che se l'era filata ridacchiando per il pittoresco discorso di mio padre. Stasera verrà a casa e troverà il dolce nella dispensa. Forse prima che ritorni andrò nella dispensa e glielo fregherò. Tutti, a parte mia madre, potrebbero fare una cosa del genere.

La cena a questo punto avrà avuto fine. Il boccione

del vino, una cosa enorme con una capacità di mezzo galloone, sarà vuoto. Fuori starà facendo buio. Passeranno un'auto o due, in un breve abbaglio di luce vitrea.

Mio fratello dirà: «Mi piacerebbe che avessimo la radio».

Mio padre si metterà il cappello, e in maniche di camicia si avvierà alla sala biliardo.

Mia madre uscirà dalla cucina e gli andrà dietro fino all'ingresso e gli dirà, mentre scende i gradini della veranda: «Non starai mica pensando di uscire per una volta che c'è Jimmy?»

«E perché mai?» risponderà lui. «Non tengo che fare, qui».

Io lo sentirò, e saprò che ha ragione. Lui si avvierà per strada e io capirò che cos'ha in mente. Magari troverà mio fratello piccolo e quello si metterà a correre e lui gli agiterà dietro il pugno gridando: «Animale, fetente!»

In cucina, mia madre e mia sorella laveranno i piatti, mia sorella cantando mentre li asciuga, mia madre davanti al lavello, col grembiule decorato da una macchia rotonda e umida nel punto in cui preme contro il lavello. Mio fratello Mike andrà in cortile, dietro casa, a ingrassare il suo guantone da baseball.

Io uscirò davanti, accenderò una sigaretta, mi stenderò sul prato e comincerò a sentirmi inquieto. Le stelle cominceranno a brillare e mi verrà in mente il verso preferito di *L'universo misterioso*: «E il numero totale delle stelle dell'universo è probabilmente qualcosa come il numero totale di granelli di sabbia di tutte le spiagge del mondo». Indugerò su quelle parole, desiderando di aver scritto un verso simile. Penserò a Claudia, la mia ragazza,

così lontana, e mi parrà di vederla vestita di rosso, e penserò di baciarla. Lei verrà tra me e le stelle, e tutto il cielo ne sarà pieno.

Mi alzerò e butterò via la sigaretta, e avrò voglia di esser con lei, non qui, in questa dannata, insignificante città dimenticata da Dio.